

Come si crea un best seller. Parla l'autore della «Crana dell'ago»

Ken Follett



Ken Follett

Giovanni Giovannetti

■ Più che uno scrittore di best-seller, Ken Follett sembra un uomo d'affari. Capelli bianchi, cappotto blu marino, completo su misura. A 45 anni, Follett non è soltanto un romanziere di successo: è un autentico genio della finanza. Nel '90, la casa editrice newyorchese Dell Publishing pagò svariati miliardi per assicurarsi due romanzi ancora da scrivere: un record. Oggi, quasi quattro anni dopo, ha venduto più di 40 milioni di copie dei suoi libri in tutto il mondo. Il suo ultimo romanzo, Una fortuna pericolosa, è stato tradotto ovunque.

Anche per il suo ultimo libro c'è stato un lancio in grande stile. Sono più importanti gli affari o la letteratura?

Non faccio distinzione tra letteratura e affari. Fare letteratura significa cercare di raccontare storie fantastiche: se ci riesci, guadagni un sacco di soldi. Mentre se nella storia c'è qualcosa che non funziona, gli affari vanno male.

Le cose non sono così semplici. C'è gente che scrive libri bellissimi, eppure non vende.

È vero. E magari c'è gente che scrive libri orribili e vende. Ma non è il mio caso. Per me tra successo commerciale e valore letterario non c'è differenza. Molti gente sostiene che la mia non è vera letteratura, che dovrei vergognarmi di scrivere best-seller. Si stupiscono, ma io non mi vergogno affatto (ride).

Ma c'è un nesso tra il business e il rovello solitario dello scrittore? Non si sente un po' spremuto?

Oh, no. Prima scrivevo libri che non avevano successo, non dovevo fare promozione, nessuno mi intervistava, non mi chiamavano in tv. Adesso è molto meglio. All'inizio tutto mi sembrava complicato, poi mi sono rivolto a un image-maker e adesso vedo tutta la faccenda come una parte del mio lavoro.

Pare che lei passi più tempo a vendere i libri che a scriverli.

È vero, ma se non scrivessi cose nuove non dovrei fare promozione. Ecco perché la prima cosa, la più importante, sono i libri. Voglio che li leggano tutti, perché ogni romanzo mi prende due anni di lavoro, e in quelle pagine ci metto il meglio di me stesso. Quando finisco, voglio vendere. Più vendo e meglio è.

In «Una fortuna pericolosa» si legge: «Arricchirsi è brutto, essere ricco è pericoloso». Una frase curiosa, detta da un miliardario come lei.

Beh, essere ricco è pericoloso nel romanzo, non per me. Assolutamente.

Allora non è neanche brutto?

È favoloso. Mi piace tantissimo, davvero.

Ha sempre desiderato diventare ricco?

Sempre. Anche se in realtà, più che la ricchezza, desideravo il successo. Facevo il cronista, ma la mia vera ambizione era quella di diventare direttore del Sunday Times, che allora, negli anni Settanta, era il primo quotidiano inglese.

Adesso ha entrambe le cose: fama e denaro. Sarà felice...

Oh, sì. Ma lo ero anche prima. Se guardo indietro mi rendo conto che persino quando ero povero ero abbastanza felice. Avevo 19 anni quando è nato il mio primo figlio. Studiavo ancora. Eravamo poverissimi, vivevamo in case squallide. Però il bimbo era meraviglioso: essere padre è un'avventura fantastica, lui era adorabile, ci faceva ridere. Io gli leggevo delle storie, cantavo per lui. È stato un periodo felice, anche se ero assolutamente sul lastrico (ride).

All'epoca faceva il cronista?

Ero una specie di factotum. Andavo in ufficio alle 8 di mattina e mi mandavano subito a seguire qualcosa: un incendio, un omicidio, un processo. Ho anche intervistato qualche rock-star. La persona più famosa che ho intervistato è Stevie Wonder. Fu molto gentile con me.

Come mai ha iniziato a scrivere? Perché mi si è rotta la macchina e non avevo i soldi per farla riparare. Il mio primo romanzo è nato così. Prima avevo provato a scrivere qualche racconto, ma nessuno voleva pubblicarli. In realtà credo che avessi bisogno di sentirmi costringesse a scrivere sul serio. Uno stimolo forte, come la macchina rotta. Quel primo libro non era niente di eccezionale, ma mi è servito a dirmi: «Sì, posso farcela».

Però ci sono voluti dieci romanzi per arrivare al successo di «La crana dell'ago». Come si impara a scrivere best-seller?

Lentamente. Si impara a pianificare il lavoro. Adesso a scrivere un libro ci metto due anni. Il primo anno mi serve solo per l'ideazione. Invece il mio primo romanzo l'ho progettato in un minuto. Mi sono messo subito a scrivere, semplicemente. Adesso non più.

Lei usa un metodo rigoroso e controllato al millimetro. Lavora dalle 9 alle 16, come un impiegato. L'unica differenza è che non risponde al telefono.

È così. I primi sei mesi li passo a cercare un'idea, poi altri sei mesi per fare un piano di lavoro. Quindi scrivo un abbozzo molto dettagliato, 30-40 pagine, e lo passo al mio editor che lo rivede. A questo punto scrivo una specie di brutta copia...

Che disciplina... Mi piace condurre una vita ordinata. In tutti i sensi. L'ispirazione da sola non serve a niente. Ci vuole disciplina: devi restare alla scrivania anche se non ti viene in mente nulla.

Una volta lei ha detto che non si può scegliere che libro scrivere. E il libro che sceglie te. Che voleva dire?

Non si può scegliere che tipo di romanzi si scrive, lo per esempio, non posso decidere di fare del realismo magico. Anche se volessi, non mi verrebbe bene. Io scrivo romanzi d'evazione.

Secondo lei perché funziona co-

si? Credo che dipenda da che tipo di persona sei. Io scrivo in base alla mia idea della vita. C'è gente che ha un atteggiamento spirituale verso la vita: pensa che sia questione di anima, sentimenti, bellezza, cose del genere. Io sono molto più materialista. Vivere significa guadagnarsi il pane, allevare i figli, innamorarsi. No, non sono un tipo molto spirituale.

I suoi libri parlano proprio di queste cose. Perché fama, lusso, cupidigia, passioni, sesso e amore sono gli ingredienti tipici del best-seller?

Sono ingredienti obbligatori perché bisogna scrivere di cose che la gente vorrebbe avere ma non ha. È questo il segreto? Non solo questo. Bisogna scrivere facile. Lo stile deve essere cristallino: non bisogna vedere la finestra, ma attraverso la finestra. Quando uno legge i miei libri, deve dimenticare che sta leggendo, entrare nella storia. Ci vuole abilità. Bisogna seguire un ordine logico, semplificare le cose al lettore.

Ma questo non significa trattare i lettori da cretini? Assolutamente no. Loro comprano i miei libri per rilassarsi, non per lavora-

re. Se qualcuno ha bisogno di leggere una mia frase due volte per capirla, ho fallito.

Secondo lei cosa cercano i suoi lettori? Una buona storia, coinvolgente. Mentre leggono non si rendono neanche conto di voltare le pagine. La chiarezza dello stile è solo un elemento, la cosa principale è conquistare l'attenzione. Successo e denaro sono un altro elemento. La gente vuole leggere libri che parlino di un mondo pieno di glamour, ecco perché non sono molti i best-seller su contadini e portinai. A parte Steinbeck. In generale, se scegli personaggi poveri ti dai la zappa sui piedi. È più facile parlare di un miliardario. Ma questo è solo uno dei segreti.

Ce ne sono altri? Beh, alla gente piace anche che i protagonisti siano come Alexis di Dynasty. Un po' più furbi, aggressivi e sexy che nella vita reale. Ma non troppo: agli adulti non piace Superman, ma personaggi solo un po' più speciali e coraggiosi di loro.

Qual è il ruolo giocato dal sesso? Se hai due personaggi che si innamorano, ma hanno dei problemi, prima o poi devono andare a letto insieme. Il lettore se lo aspetta. Però bisogna fare attenzione.

Perché? Perché le scene di sesso possono provocare un certo imbarazzo. Io, per esempio, uso molti dettagli nelle scene di sesso, perché mi ha sempre in-

5 miliardi a libro

Ken Follett guadagna circa 5 miliardi a libro. Vive in un'esclusiva abitazione a Chelsea con cinque figli, alcuni suoi e alcuni «acquistati». Appoggia, anche economicamente, il Partito Laburista. È nato a Cardiff, nel Galles, 45 anni fa. Fu educato dal padre secondo i dettami della religione battista. Ambizioso fin da ragazzo, si è laureato in filosofia all'University College di Londra con tanto di lode. Dopo una decina di novelle passate inosservate nel '79 sfonda con «La crana dell'ago». E fu subito best-seller: «Triplo», «Il codice Rebecca», «L'uomo di Pietroburgo» e «Un letto di leoni» lo consacrano tra il grande pubblico.

curioso sapere che cosa fa la gente in camera da letto lo sono fatto così, ma c'è anche gente che preferisce non sapere.

Ma non sono quelli che comprano best-seller...

Non è detto. Ricevo molte lettere di gente disturbata dalle scene di sesso. Ma credo che alla maggior parte della gente non gliene freggi niente.

Ma il sesso in genere piace. Come il letto fine.

Il letto fine è obbligatorio. Anche se Stephen King ha scritto un paio di libri che finiscono male. In Cuyo il bambino muore. In un mio libro non sarebbe mai successo (ride). La gente vuole stare in ansia, ma sapendo che alla fine tutto si aggiusterà.

E a lei che cosa piace leggere?

Non leggo classici e roba del genere. Mi annoio. Il mio libro preferito è L'essence dove, un best-seller di ambiente cow-boy. Non leggo neanche le critiche. La gente che compra i miei romanzi non legge le critiche letterarie. L'unica cosa che guardo è la graduatoria dei best-seller.

Per vedere chi vende più di lei?

Per vedere come va. Chi sale e chi scende, chi cade in disgrazia. Per esempio, che fine ha fatto Harold Robbins?

Ha paura che succeda anche a lei?

Sì. Prima o poi succederà.

Come mai è tanto sicuro?

Succede a tutti. Finora non ho avuto crisi creative. Anzi, proprio stamattina mi è venuta un'idea davvero geniale. Dunque, com'era?

Non se l'è appuntata?

Certo. Ho avuto un'altra idea ieri notte. Nel libro che sto scrivendo, c'è un personaggio che si chiama Peg, una ragazzina di 13 anni che ruba. La madre è morta, il padre era un ladro ed è morto impiccato. All'inizio pensavo di iniziare il libro con l'impiccagione del padre, ma poi mi sono reso conto che anche i pilastri della terra cominciano con un'esecuzione capitale. Non posso ripetermi. Ieri notte mi è venuta in mente di cominciare con lei e suo padre soli, di sera, nel loro appartamento. All'improvviso arriva la polizia, bang bang, abbattano la porta e arrestano l'uomo. Lei resta lì sola. Fine del primo capitolo. Buono, no?

Sulle ali delle aquile gliel'ha commissionato Ross Perot. Perché ha accettato?

La storia mi intrigava. È stata un'esperienza istruttiva scrivere quel libro. Ho conosciuto molti uomini d'affari, ho capito come ragionano e come agiscono.

Perché Perot scelse lei?

Non mi ha scelto lui. Perot non legge molto, ma sua moglie sì. È lei che gli ha consigliato di chiamare Ken Follett (ride).

Siete ancora in contatto?

Sì, abbiamo cenato insieme a Dallas un paio di mesi fa e mi ha anche invitato per il sessantesimo compleanno di sua moglie.

Come giudica la sua candidatura alla presidenza degli Usa?

Non mi ha stupito. Tutti i suoi collaboratori gli dicevano che doveva presentarsi. E lui rispondeva sempre: «Se potessi candidarmi a re lo farei». A Perot piace essere il capo. È molto famoso, ricco sfondato e ha una personalità affascinante. Tutte le doti per essere un buon candidato.

Le sarebbe piaciuto che fosse stato eletto?

Dal punto di vista personale, sarebbe stupendo avere un amico alla presidenza degli Stati Uniti. Ma politicamente no. Io avrei votato Clinton, non Perot. Lo ammiro e lo rispetto, ma lui è conservatore e lo sono socialista.

È vero che lei dà l'1% del suoi redditi ai laburisti?

No, l'1% sono troppi soldi (ride). Ma è vero che li appoggio economicamente. Ho anche scritto per loro una cosa sull'immigrazione.

A favore o contro?

Contro le leggi restrittive. Ho raccontato il caso di una donna che sta a casa con figli e marito. Arriva la polizia e porta via il marito, la donna non riesce a sapere dove né perché... Volevo che la gente capisse che non si tratta solo di un problema legale o tecnico.

Potrebbe essere il primo capitolo del suo prossimo best-seller.

Già, però manca il lieto fine.

«El País» (traduzione di Cristiana Paternò)

ARCHIVI MONICA LUONGO

Anni Cinquanta

La Cittadella ed Hemingway

Grandi storie, romanzi lunghissimi a sfondo storico. L'Italia che esce dalla guerra sceglie nelle librerie La città della Cronin ed Hemingway: già nel 1948 Per chi suona la campana è giunto all'undicesima edizione. Il piccolo principe di Saint-Exupéry, pubblicato nel '49, vende ancora oggi 80-100.000 copie all'anno. Nel '54 arriva dagli Usa anche Via col vento di Margaret Mitchell, ma Giovanni Guareschi quell'anno è imbattibile. Giovanni Vignoli racconta nel suo L'italia del libro che una folla attendeva l'arrivo delle copie di Don Camillo e il suo gregge davanti alla libreria Rizzoli di Milano.

Anni Sessanta

Arrivano gli Oscar e Pasolini

Il 27 aprile del 65 la Mondadori sconvolge il mercato librario iniziando la pubblicazione dei tascabili Oscar. Il risultato è immediato: a giugno Addio alle armi è arrivato a quota 391.000. Grazie agli Oscar nei favolosi anni Sessanta i Malavoglia di Verga vende un milione duecentomila copie e sul milione si attesta Il deserto dei Tartari di Buzzati. Vendono bene in tutto il decennio anche Ragazzi di vita e Una vita violenta di Pier Paolo Pasolini, usciti alla fine degli anni Cinquanta, insieme a Metello di Vasco Pratolini.

Anni Settanta

Fa epoca: «Porci con le ali»

Nel 1975 Adelphi traduce Siddharta, il libro che Herman Hesse ha scritto nel '22 e che è diventato un cult per la «Hitlerjugend». In Italia diventerà invece un riferimento per la cultura giovanile a caccia di evasioni orientali. Ancora oggi Siddharta vende circa centomila copie all'anno. Nel corso del decennio gli scaffali delle librerie si riempiono delle storie d'amore più disparate: quella con finale tragico dei due protagonisti di Love Story dell'americano Segal e quella «alternativa» e disinibita di Rocco e Antonia in Porci con le ali (1976) degli italianiissimi Rava e Lombardo Radice. Vende bene anche il sesso di Paura di volare di Erica Jong (1975). È un amore dibattuto anche quello che Oriana Fallaci racconta in Lettere a un bambino mai nato, storia di una donna che abortisce, o quello tra una donna e un prete in Uccelli di rovo di Mc Callough. Per tutti altri motivi strarivanti anche Giovanni Leone di Camilla Cederna, pubblicato nel '78 da Feltrinelli.

Anni Ottanta

Al Fotofinish il cardinale e Harmony

In molti probabilmente credono che il successo editoriale degli anni Ottanta sia In nome della rosa di Umberto Eco, avvincente storia medioevale pubblicata da Bompiani che ha venduto quasi tre milioni di copie. E in molti si sbagliano, perché il fenomeno editoriale dello scorso decennio è il cardinale Carlo Maria Martini: dieci milioni di copie vendute in circa 14 anni per il complesso delle sue opere, tra cui figurano Parliamo di tv e Il futuro dei nostri figli. L'editoria cattolica è un filone aureo che non si estingue, se si pensa che anche Quando gli angeli cucinano di suor Germana vende poco meno di Eco. A tenere testa a Martini c'è solo il genere rosa tascabile, quello delle collane Harmony e Bluemoon, comparse rispettivamente nell'81 e nell'82 che con le storie più o meno uguali di baby sitter o di orfanelle salvate e impalmate da miliardari ricchi e tebroso toccano lo stesso tetto dei dieci milioni.

Anni Novanta

Il best seller forse è morto

Questi primi quattro anni del decennio piangono al capezzale del romanzo best seller, che pare morto. Sono gli anni dei temibili orrori grammaticali e della triste realtà dei bambini di Arzano in lo speriamo che me la cavo di Marcello D'Orta, o delle frasi lapidarie raccolte da Gino & Michele in Nel loro piccolo anche le formiche si incazzano, uscito in tre edizioni; del rifacimento della Bibbia che Ciobbe Covatta ha scritto in Parola di Giobbe. Unico faro nella nebbia della conoscenza è il genere horror, il cui principe incontrastato è il prolifico Stephen King, o lo stesso Ken Follett di cui si parla in questa pagina. Ha venduto bene anche Immischallah, reportage della guerra del Golfo dell'antipatica quanto bravissima Oriana Fallaci.